

# ***Lorenzo il Magnifico: il ritratto di Niccolò Machiavelli***

*Istorie Fiorentine [VIII, 36] di Niccolò Machiavelli*

**Tratto da:** La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 157-159.

---

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissono infino al 1492, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima: perché Lorenzo, posate l'armi in Italia, le quali per il senno e autorità sua si erano ferme, volse l'animo a fare grande sé e la sua città; e a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse, di poi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile quanto, fuora di ogni passato esemplo, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da potere fare salire la sua casa in cielo, come poi ne' seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perché per il disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni come più stabili e più ferme ricchezze si volse; e nel Pratese, nel Pisano e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edificii e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie.

Volsesi dopo questo a fare più bella e maggiore la sua città; e perciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade da empersi di nuovi edificii ordinò: onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perché in nel suo stato più quieta e sicura vivessi, e potessi i suoi nimici discosto da sé combattere e sostenere, verso Bologna nel mezzo delle alpi il castello di Firenzuola affortificò; verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale e

farlo fortissimo; verso Genova, con lo acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Di poi con stipendi e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza il governo particolare aveva: le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevono; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i litterati: di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa che egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta; e molte composizioni poetiche non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perché la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero condusse. A fra' Mariano da Ghinazzano, dell'ordine di Santo Agostino, perché era predicatore eccellentissimo, uno munastero propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine e tutti i suoi nimici infelice: perché oltre ai Pazzi fu ancora voluto, nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto di Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci de' loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi non solo di Italia ma longinqui da quella con ammirazione cognosciuta e stimata: fece Mattia re di Ungheria molti segni dello amore gli portava; il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo vicitò e presentò; il gran Turco gli pose nelle

mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevono tenere in Italia mirabile. La quale reputazione ciascuno giorno per la prudenzia sua cresceva, perché era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nello eseguirle presto e animoso. Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto e che si diletta di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse: in modo che molte volte fu visto, intra i suoi figliuoli e figliuole, intra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno di affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perché era da intollerabili doglie di stomaco oppresso: le quali tanto lo strinsono che di aprile nel 1492 morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza né che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolgonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia: di che ne fero manifesti segni, perché non ne rimase alcuno che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto: perché, restata la Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quegli che rimasono né di empire né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo, cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse

spegnere, rovinarono e ancora rovinano la Italia.